

Con Orsini nel buio fitto della sala

Trenta minuti di oscurità per "Molly Sweeney" di Friel

RODOLFO DI GIAMMARCO

PRATO

Abbiamo trascorso, come da precise regole dettate dalla regia, la mezzora d'apertura di uno spettacolo totalmente al buio. Senza una minima ombra di luce in palcoscenico, e con la platea immersa nel nero più assoluto. Correttamente avvisati da un annuncio al pubblico, e muniti di una piccola torcia elettrica messa a disposizione all'entrata del Teatro Metastasio (nel caso qualche spettatore, non sostenendo un'oscurità totale così prolungata, avesse voluto guadagnare l'uscita), abbiamo assistito a un esperimento, la condivisione della mancanza di vista della protagonista femminile nel dramma *Molly Sweeney* dell'irlandese Brian Friel. Il testo è affrontato da un terzetto di attori: Umberto Orsini nei panni di un professore oftalmologo, Valentina Sperli nella parte del personaggio cieco finché non si sottopone a operazione, e Leonardo Capuano nel ruolo del marito della signora non vedente, interpreti tutti avvolti per oltre 30 minuti dall'oscurità più ermetica su disegno del regista Andrea De Rosa, non nuovo a spiazziamenti percettivi, reduce da un'*Elettra* isolata dietro un vetro, ascoltabile solo in cuffia. Un evento.

«È una drammaturgia dello spaesamento, che rimette in discussione tutti i parametri normali — ha detto Umberto Orsini — e grazie a un'idea che a De Rosa e a me è venuta quando abbiamo fatto l'ora e un quarto di percorso al buio orga-

**Al teatro
Metastasio di
Roma va in scena
un evento
sperimentale**

nizzato dall'Istituto per Ciechi di Milano, chiediamo allo spettatore di riconoscersi nella condizione di Molly, la donna cieca da 40 anni che qui viene infine convinta a farsi impiantare un nuovo cristallino». Davvero, bisogna ammetterlo, questo la-

voro prodotto da Ert e Metastasio, induce a schemi non convenzionali di percezione. Per la mezzora iniziale, per il tempo in cui Molly non sa e non può vedere, si ascolta a occhi aperti o chiusi la prima parte dei 36 monologhi di cui è composta l'opera ben tradotta da Capuani-Gilmore, a volte pronunciati come memoria fra sé e sé, a volte quasi intrecciati in immaginari dialoghi senza che però mai i corpi interagiscano.

Tutti e tre gli attori, per quella mezzora di perdurante handicap di lei e di relativa oscurità, agiscono solo in platea, muniti (come scopriremo) di microfoni amplificati da 12 punti di diffusione col suono perfetto di Hubert Westkemper e, orientati da minuscole luci e led di riferimento, circolano tra noi. «Anche a distanza, è come se ci tro-

**consentono il buio
saranno
distribuite le
mascherine**

vassimo in uno stesso luogo, a ridosso del pubblico». E tutto s'avvia coi toni di un *Posto delle Fragole*, quando Molly/Sperli evoca il padre che le insegnava a conoscere le cose coi loro nomi anziché con la loro visione, e tra un rumore e l'altro della vita ecco che s'arriva a una fioca luce e a lei — momento da brivido — che palpeggia un velatino per suggerire il primo stadio di uno sguardo scioccato.

C'è analogia con un caso clinico testimoniato da Oliver Sacks. Mac'è, ed è quel che conta, un'emozione da ascrivere al panico della conoscenza vera del mondo, per cui l'impenetrabile, straordinario dottore di Orsini si rivela un Mefistofele che conduce involontariamente l'umanissima Molly a un abbacinante inferno. Peccato solo che in alcuni teatri italiani il buio originario non verrà consentito, e sarà sostituito da una distribuzione in sala di mascherine.



I precedenti



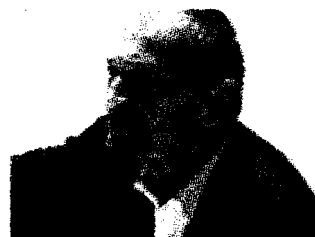
EDIPO TRAGEDIA DEI SENSI

Spettacolo del Teatro del Lemming del 1997 per un solo spettatore toccato da sei attori per 35 minuti, con regia di Massimo Munaro



BUCHETTINO

Gli spettatori s'accomodano in letti a castello per le favole di Buchettino alias Pollicino di Perrault del 1997 della Societas Raffaello Sanzio



IL MEDICO

Umberto Orsini è l'oftalmologo che convince la protagonista a sottoporsi all'operazione che le ridarà la vista

CECITÀ

Valentina Sperfi è il personaggio non vedente

